

La felicità creativa: in margine alla lettera inedita di Maria Corti ad Antonio Banfi del 17 maggio 1944

di Luca Stefanelli

The essay looks at the influence Antonio Banfi and his teachings had over Maria Corti's early cultural education, especially in the light of the unpublished letter she wrote to her Master in May 1944.

1. La rilevanza dell'insegnamento banfiano nella formazione culturale e civile di Maria Corti è nota da tempo. L'occasione per tornare sull'argomento, senza la pretesa di aggiungere molto a quanto la stessa studiosa ebbe a dirne in più occasioni²²⁰, si lega ora al concorso di due felici circostanze.

La prima è rappresentata dal completamento del progetto Per il Fondo Maria Corti: un archivio letterario in rete nel centenario della nascita (novembre 2014 – novembre 2015)²²¹, che ha reso fruibile e consultabile online il vastissimo archivio della studiosa, custodito presso la Fondazione Maria Corti dell'Università di Pavia. Oltre alla biografia, all'attività pubblicistica e accademica, i materiali del Fondo documentano ampiamente la produzione scientifica e letteraria di Maria Corti. Merita poi una menzione particolare la serie della Corrispondenza, che consta di circa settemila unità e che annovera, tra i mittenti, numerose figure di prima importanza nel panorama letterario e culturale novecentesco.

Al ricchissimo elenco, sfortunatamente, manca proprio Antonio Banfi. E veniamo così alla seconda circostanza, perché a colmare almeno in parte

²²⁰ Cfr. in particolare *Dialogo in pubblico*, libro-intervista realizzato da Maria Corti in collaborazione con Cristina Nesi, Rizzoli, Milano 1995; poi in edizione bibliograficamente aggiornata per Bompiani, Milano 2006 (da cui d'ora in avanti si citerà).

²²¹ Il progetto, finanziato dal Fondo Sociale Europeo e da Regione Lombardia, è stato realizzato dal Centro Manoscritti in *partnership* con la Fondazione Maria Corti (entrambi dell'Università di Pavia). Gli interventi, effettuati da Lisa Cadamuro e da chi scrive sotto la supervisione scientifica di Maria Antonietta Grignani, Gian Luigi Beccaria, Carla Riccardi e Angelo Stella, e con il supporto tecnico di Jader Bosi, Gabriele Rossini e Nicoletta Leone, prevedevano il ricondizionamento, il riordino, la catalogazione e la descrizione del Fondo. Grazie all'applicativo Archimista, il Fondo Corti è ora fruibile su *web*.

questa lacuna giunge una lettera inedita che Maria Corti scrisse al filosofo in data 17 maggio 1944 e che si conserva presso l'Istituto Banfi di Reggio Emilia.

La missiva, bellissima, è stata rinvenuta da Gabriele Scaramuzza, che l'ha poi generosamente sottoposta alla mia attenzione. Per comprendere le motivazioni profonde della tensione intellettuale ed emotiva che in essa si esprime, mi sembra opportuno tentare di delinearne preliminarmente il contesto attraverso le parole dell'autrice.

2. In un'intervista radiofonica realizzata nel 1993 per il ciclo autunnale della rubrica "Ritratti sottovoce"²²², Alberto Zanazzo esordiva rivolgendo a Maria Corti la consueta domanda sulla sua duplice attività di critica letteraria e scrittrice. La risposta non differisce nei contenuti da quanto la studiosa dichiarerà al proposito in *Dialogo in pubblico*, cui stava lavorando proprio in quegli anni («luglio 1992 – luglio 1994»). Ciò che mi spinge a citare l'intervento radiofonico è invece quella che potrebbe apparire un'incongruenza nell'ordine dell'argomentazione, e dalla quale invece, beneficiando della meno sorvegliata dimensione orale, filtra forse un'indicazione significativa per quanto concerne il rapporto di Maria Corti con il magistero di Antonio Banfi e, più in generale, con alcune polarità emotive cui la studiosa si è sempre dimostrata sensibile: studi letterari e studi filosofici; lavoro critico e lavoro creativo; esperienza concreta ed esperienza intellettuale. Eccone un primo stralcio:

Direi che questo processo duplice [cfr. *supra*] risale proprio ai miei inizi, cioè a quand'ero giovanissima, a quand'ero ancora universitaria. Io mi sono laureata in Lettere con uno studioso come Benvenuto Terracini, cioè in Linguistica, ma già frequentavo i corsi di Banfi, come quello su Nietzsche, e aspiravo a occuparmi di Estetica o di Filosofia teorica. Ho cercato poi di non sacrificare nessuna di queste aspirazioni e quindi ne sono risultati poi, nel tempo, due tipi di produzione, un tipo creativo e un tipo critico e anche, diciamo così, scientifico.²²³

Lo sviluppo, nel tempo, dei «due tipi di produzione» risulta dal tentativo di «non sacrificare nessuna» delle «aspirazioni» maturate negli anni della

²²² RAI - Radio Due, numero di archivio RAI SRO 7 1/2 838784.

²²³ La trascrizione, con qualche lieve aggiustamento formale, è mia.

formazione universitaria sotto la duplice guida di Benvenuto Terracini e Antonio Banfi. Da una parte, dunque, gli interessi letterari e storico-linguistici, attorno ai quali maturerà il nucleo principale dell'attività critica e accademica di Maria Corti; dall'altra, la passione per la filosofia. Come si dirà meglio più avanti, quest'ultima si manifesterà, pur a distanza di molti anni, nelle innovative ricerche cortiane su Dante, confluite nel volume del 1983 *La felicità mentale. Nuove prospettive per Cavalcanti e Dante*²²⁴ (che riprende e approfondisce il precedente *Dante a un nuovo crocevia*, Firenze, Sansoni, 1981); e, per altro verso, negli studi di matrice semiologica e teorico-letteraria (si pensi ad alcuni dei saggi raccolti in *Metodi e fantasmi*, ai *Principi della comunicazione letteraria* e al *Viaggio testuale. Le ideologie e le strutture semiotiche*²²⁵). Ma non è nel contesto della scrittura di «tipo critico e anche, diciamo così, scientifico» che la Corti sembra individuare la persistenza dei suoi interessi filosofici, bensì, con una certa sorpresa per l'ascoltatore, in quello di «tipo creativo». Soffermiamoci ancora un momento sull'intervista citata. Poco dopo il passaggio trascritto la studiosa racconta il seguente aneddoto su Terracini, riportato in maniera molto simile anche in *Dialogo in pubblico*²²⁶:

Con Terracini [...] mi è avvenuto questo: che dopo aver lavorato a questa tesi sulla sintassi e la lingua del periodo merovingio²²⁷ [...], sentivo come un senso di coercizione, come di prigionia, di angoscia, capivo che non era il tipo di ricerca fatto per me, io non avevo la natura dell'erudito. E allora sono tornata da lui e con un po' di affanno gli ho deposto lì la tesi e gli ho detto: «Professore, io glielo lascio, ho lavorato un mese e mezzo, può servire a qualche altro studente, perché io non me la sento». Lui mi ha guardato con affettuosa ironia, ha taciuto un momento, poi ha detto: «Lo sa che in via Torino c'è un bellissimo film con la Janet McDonald e Maurice Chevalier (che era poi la Vedova allegra²²⁸)? Vada a vederlo, adesso, quando scende da qui, e poi vada a spasso, si distraiga, legga qualche bel libro. Torni da me tra quindici giorni, vedrà che ci intenderemo».

²²⁴ M. Corti, *La felicità mentale. Nuove prospettive per Cavalcanti e Dante*, Einaudi, Torino 1983.

²²⁵ Rispettivamente: Feltrinelli, Milano 1969; Bompiani, Milano 1976 (poi, a partire dal 1997 e sempre per Bompiani, con l'aggiunta di un secondo volume dal titolo *Per una enciclopedia della comunicazione letteraria*); Einaudi, Torino 1978.

²²⁶ Cfr. M. Corti, *Dialogo in pubblico*, cit., p. 23.

²²⁷ La tesi fu pubblicata in volume nel 1939 con il titolo *Studi sulla latinità merovingia in testi agiografici minori*, Principato, Milano-Messina.

²²⁸ *The Merry Widow* (1934) di Ernst Lubitsch, ispirato all'operetta di Franz Lehár, *Die Lustige Witwe* (1905).

Dall'alto della sua statura umana oltre che intellettuale, il Maestro aveva compreso la frustrazione della giovane allieva e aveva suggerito un diversivo che potesse ricondurla sul sentiero intrapreso, come poi di fatto avvenne. Forse gli sfuggì, tuttavia, che tra i testi agiografici minori della latinità merovingia e il pur splendido film di Lubitsch esisteva per Maria Corti un *terrain vague*, un'istanza che non era ancora riuscita a esprimersi consapevolmente e che si manifestava perciò nella forma angosciata e claustrofobica da lei descritta. L'ipotesi è che sia stata proprio la passione per la filosofia, alimentata dal fascino culturale di Antonio Banfi, dal suo impegno civile e dal gruppo di giovani scrittori e intellettuali che si formarono in quegli anni alla sua scuola, a incunearsi tra la durezza della disciplina accademica e una forma di svago che non poteva costituire, per la Corti, una valida alternativa.

3. L'incontro con Banfi era stato illuminante, al punto che solo le contingenze economiche poterono trattenere Maria Corti dal dedicarsi interamente agli studi filosofici:

Quando mi sono iscritta come matricola a Lettere classiche, nel primo anno ho seguito un corso di Estetica di Banfi²²⁹. L'impressione che ne ebbi fu tale che al secondo anno avrei voluto cambiare indirizzo e laurearmi in Filosofia. A quel tempo però la situazione economica della mia famiglia non era delle migliori [...]. Io usufruivo dell'esenzione dalle tasse, beneficio che avrei perduto se avessi cambiato il piano di studio. Così, fin da quel momento, decisi dentro di me che avrei portato avanti la mia esperienza filosofica fino a una laurea specifica [...]. In modo particolare ricordo ancora oggi un corso di Estetica su Così parlò Zarathustra di Nietzsche e un altro su Umano troppo umano. Allora Nietzsche era pochissimo noto in Italia e il suo pensiero agiva su noi studenti come una piccola bomba a orologeria. Era insieme trasgressivo e originalissimo. Mentre nelle università italiane dominava la linea Croce-Gentile e il modernismo, Banfi ci apriva le porte del mondo d'oltralpe, Husserl, la fenomenologia, Simmel, l'antidogmatismo, il senso problematico dei valori²³⁰.

Mi sia concesso di osservare di passaggio che Nietzsche, a questa altezza, si era già diffuso in Italia, se non altro per mezzo delle fraudolente e roboanti spigolature dannunziane e mussoliniane. È davvero sorprendente invece, e a maggior ragione, il solo fatto che a dedicare due anni di insegnamento al

²²⁹ Banfi era titolare della cattedra di Storia della filosofia ma mantenne per qualche anno anche il precedente incarico di Estetica presso la stessa Università Statale di Milano.

²³⁰ M. Corti, *Dialogo in pubblico*, cit., pp. 19-20 e 29. Il corso su Nietzsche dell'anno 1933-1934 è stato pubblicato da Dino Formaggio con il titolo *Introduzione a Nietzsche*, ISEDI, Milano 1974.

pensiero nietzscheano fosse uno studioso come Banfi, il quale proprio in quegli anni stava maturando la propria autonoma adesione al marxismo²³¹.

Gli appunti universitari relativi ai corsi di Banfi cui si fa riferimento nel brano citato sono ancora conservati nel Fondo Corti, a ulteriore testimonianza del valore attribuito dall'autrice a questa esperienza culturale: si tratta in particolare di tre quaderni autografi con interventi e sottolineature a matita siglati rispettivamente COR 1.1/206, 209 e 211.

Una volta conseguita la Laurea in Lettere, nel 1939 Maria Corti iniziò la sua esperienza di insegnamento a Chiari, in provincia di Brescia, e decise che era giunto il momento per realizzare il suo vecchio proposito. Come documenta il libretto universitario (Fondo Corti, sigla COR 1.1/2), la Professoressa si iscrisse alla Facoltà di Filosofia in quello stesso anno con il numero di matricola 3337 e sostenne l'esame di Storia della Filosofia con Banfi l'11 ottobre del 1941, riportando il voto di 30/30 e lode.

Banfi, con cui avevo già superato due esami a Lettere, mi chiese con un sorriso un tantino ironico: «Ma che bisogno ha di iscriversi a un'altra Facoltà?». Gli spiegai che insegnando nelle medie fuori Milano, se non prendevo un impegno preciso, avrei finito per rimandare sempre al giorno dopo, al mese successivo le mie letture [...]. La risposta lo convinse e a poco a poco il nostro rapporto divenne amicizia²³².

Lo stesso Banfi, del resto, era approdato alla filosofia solo dopo la Laurea in Filologia romanza: la copia autografa di una sua esercitazione sul poeta provenzale Bertrand de Born, recante la data «1906», è stata donata da Maria Corti al Centro Manoscritti di Pavia nel 1981.

Frequentare Milano in quegli anni fu anche l'occasione per venire a contatto con l'ambiente culturale ricchissimo e variegato che in un modo o nell'altro gravitava attorno alla figura di filosofo:

Negli anni che immediatamente precedono e seguono la seconda guerra mondiale si raccolsero intorno a Banfi giovani intellettuali milanesi e lombardi che avrebbero agito, anche su suo influsso, in diversi ambiti della cultura. Le

²³¹ Nel tracciare le coordinate della tradizione italiana di studi nietzscheani in cui il filosofo austriaco «veniva interpretato soprattutto dal punto di vista di una ragione critica, anti-dogmatica e antimetafisica», Gianni Vattimo (*Introduzione a Nietzsche*, Laterza, Bari 2001, p. 151) ricorda, accanto al nome di Banfi, quelli di Galvano Della Volpe (*Nietzsche e i problemi di una estetica antiromantica*, D'Anna, Messina 1941), Lorenzo Giusso (*Nietzsche*, Bocca, Milano 1942), Enzo Paci (*Federico Nietzsche*, Garzanti, Milano 1942).

²³² M. Corti, *Dialogo in pubblico*, cit., p. 27.

discussioni fervide allora potevano aver luogo sotto i bei porticati del palazzo dell'Università in via Roma [...]. Oppure le riunioni avvenivano a casa di Banfi e, successivamente, alla Casa della Cultura di Milano. C'erano i filosofi come Paci, Preti, Cantoni, Formaggio, gli studiosi di estetica come Luciano Anceschi [...]; poi c'erano i poeti, Sereni, la Pozzi [...]. Ricordo che [Guido Morselli] frequentava Banfi, anche se si era laureato in Legge; ma aveva avuto la fortuna di essere allievo liceale di Banfi, che fino al 1932 aveva insegnato al Liceo Parini di Milano [...]. C'era in Banfi da un lato una capacità e forza intellettuale di mettere in crisi le nostre più radicate sicurezze [...], e dall'altro di innestare su quelle crisi un problematicismo alquanto drammatico ma affascinante [...] ²³³.

Sul carattere «drammatico» dell'insegnamento banfiano la Corti si sofferma anche in un altro passaggio di Dialogo in pubblico, nel quale la giustapposizione di due ritratti, quello del filosofo ricco di talento performativo ma distaccato, e quello di Benvenuto Terracini, che con tutti i suoi lapsus e la sua umana empatia ha qualcosa dello Charlot, pare quasi configurare una rappresentazione sub specie allegorica di Filosofia e Glottologia:

Le sue lezioni [di Banfi] erano degli eventi mondani, frequentate da signore eleganti con grandi cappelli. Aveva un'innata signorilità d'espressione, una capacità oratoria incredibile, simile a quella di un attore, e una grande ironia. L'attrazione che le prodezze della sua intelligenza esercitavano era ben diversa da quella di Terracini, che invece era solito inciampare, ingarbugliarsi, far cadere il gesso, sbagliare occhiali. In compenso quest'ultimo sapeva cogliere tutto dagli occhi dei propri allievi, mentre Banfi era un po' distaccato. Il modo più semplice di rifiutare qualsiasi concessione allo spettacolo è di non averne bisogno e Banfi non ne aveva, la sua lezione era di per sé uno spettacolo ²³⁴.

A tenere la Corti lontana dal predominante idealismo crociano non fu però la radicale critica filosofica di Banfi, non immediatamente spendibile nella concreta prassi dell'analisi testuale:

La critica teorica banfiana all'idealismo non ha potuto influire molto su di me. Il mio lavoro, di fatto, procedeva sui testi letterari, così che a servirmi sono state proprio le obiezioni terraciniane e, ancor più, le lezioni di Contini [...]. La lezione banfiana nei miei riguardi allora fu quella dell'uomo di sollecitante curiosità culturale più che del filosofo; anni dopo i germi banfiani hanno iniziato a svilupparsi in me e soprattutto in rapporto con la filosofia medievale ²³⁵.

Negli anni in cui Terracini dovette rifugiarsi a Tucumàn, in Argentina, a seguito della promulgazione delle Leggi razziali, il magistero di Banfi

²³³ Ivi, pp. 30-31.

²³⁴ Ivi, p. 27.

²³⁵ Ivi, p. 30.

esercitò invece un'altra, più immediata influenza: «durante la Resistenza», racconta la studiosa, «fui arrestata perché sorpresa a distribuire nelle cassette postali dei docenti bresciani del Liceo Arnaldo i manifestini che Banfi mi aveva passato». E ancora, nella lettera a Terracini del 10 agosto 1945:

Noi siamo tutti usciti salvi dalla tragedia italiana, con molta esperienza del dolore, ma anche con dei grandiosi ricordi: il periodo della lotta clandestina nel Nord d'Italia è indimenticabile. Credo di aver diffuso migliaia di giornali clandestini e alcuni me li ha dati Banfi, che si è dimostrato un grande uomo di azione e un sostenitore attivo di coscienze²³⁶.

4. Sulla scorta di quanto siamo venuti dicendo sin qui risulterà forse più chiaro perché, e in che senso, la Corti abbia visto una continuità, quasi un'osmosi tra la filosofia e le sue aspirazioni di scrittrice: Banfi rappresentava per lei una grande finestra spalancata sull'attualità; era il pensiero corrosivo di Nietzsche, la capacità di penetrazione sociologica di Simmel; persino i testi aristotelici, nella loro traduzione medievale, assumeva una «funzione esplosiva, dirompente, analoga a quella degli studi freudiani sulla cultura tardo-ottocentesca»²³⁷. Ma Banfi significava anche animate discussioni sotto i porticati dell'Università, la lettura di Autonomia ed eteronomia dell'arte di Luciano Anceschi, la poesia di Sereni e della Pozzi, l'impegno civile nella Resistenza e il suo «grandioso ricordo».

E veniamo finalmente alla lettera che Maria Corti scrive al Maestro da Chiari il 17 maggio 1944. L'urgenza emotiva, subito dichiarata («mi scusi se Le scrivo ma oggi sento proprio il desiderio di farlo»), traspare anche dall'andamento sussultorio del dettato, continuamente interrotto dal punto e virgola («ad ogni modo non si disturbi affatto a rispondermi; la penso in pieno lavoro d'esami; verrò un giorno a salutarLa all'università»).

La Corti sta attraversando una crisi di carattere indissolubilmente esistenziale e intellettuale. Da un lato c'è l'insoddisfazione per il proprio lavoro e la conseguente necessità di conferme da parte di una personalità autorevole:

²³⁶ Pubblicata a cura di Francesca Caputo e Anna Longoni in appendice al volume postumo di Maria Corti *I vuoti del tempo*, Bompiani, Milano 2003, p. 185.

²³⁷ M. Corti, *Dialogo in pubblico*, p. 29.

Forse mi è venuto questo desiderio di scrivereLe perché ho ripreso in mano quel mio primo lavoro, che Lei tanto gentilmente lesse; per la terza volta lo riprendo in mano e per la terza volta vi trovo tanto da mutare, ingenuità, superficialità [...]. Ieri mi è venuta un'idea molto triste: forse il prof. Banfi mi ha detto che gli piaceva per incoraggiarmi, perché ai giovani è saggio lasciare la fede. È così?

Spero di rimanere al mondo ancora tanto da poter fare un lavoro buono; ad ogni modo la cosa è più lunga e difficile di quanto credessi due anni fa; se fossero aumentate le mie doti in proporzione di quanto è aumentato il mio spirito critico, nei riguardi delle mie cose! Ci sono dei momenti in cui sembra di non poter affrontare più quello che prima credevamo di aver già in mano: si è come allontanato, sale di mano in mano che gli si va incontro. È una cosa terribile, molto deprimente.

Dall'altro una solitudine dovuta almeno in parte al venir meno, durante la permanenza a Chiari, di confronti culturalmente stimolanti («Qui a Chiari mi mancano assolutamente persone con cui parlare dei problemi che interessano, e, quando ciò a Milano mi accade qualche rara volta, ne rimango eccitata per due o tre giorni»); ma soprattutto a una problematica interiore che la Corti avverte, nella forma ambigua che è propria dei conflitti psichici, come una benedizione/maledizione del destino e, al contempo, come una scelta che ingenera acuti sensi di colpa:

Ad ogni modo una cosa è sicura; io non ho colpa se tutto quello che non è leggere e scrivere mi interessa sempre meno nella mia vita e tutto mi si polarizza intorno al leggere e allo scrivere; proprio non ne ho colpa; non faccio nulla perché ciò avvenga. Accetto talora a malincuore la solitudine che me ne consegue e talora mi sembra invece una benedizione: a seconda dei giorni.

Si notino, a questo proposito, l'«*accusatio manifesta*» nella triplice negazione («io non ne ho colpa [...]; proprio non ne ho colpa; non faccio nulla perché ciò avvenga»), e il sintomatico parallelismo in cui la centralità totalizzante della lettura e della scrittura si afferma prima e negativo, poi positivamente («...se tutto quello che non è leggere e scrivere mi interessa sempre meno nella mia vita e tutto mi si polarizza intorno al leggere e allo scrivere»).

In gioco ci sono l'autenticità stessa della vita e la capacità di restare fedele a un ideale artistico:

Vede, professore: io vorrei essere «vera»; è l'unica cosa che conta nella vita, ma la mia verità non mi si definisce ancora chiaramente; la trovo per ora solo in senso negativo; cioè sento che non riesco a realizzare il mondo artistico che vorrei e tutto ciò mi pesa sulle spalle come un peccato di infedeltà.

Occorre a questo punto domandarsi quale «primo lavoro» la Corti avesse «ripreso in mano», per la «terza volta», dopo averlo sottoposto all'attenzione di Banfi e averne ricevuto un'opinione favorevole. Pare improbabile che la studiosa si riferisse al volume del '39 sui Testi agiografici minori, come pure il cenno scherzoso alla Via Crucis farebbe pensare («è una vera Via Crucis la mia a proposito di questo lavoro; speriamo non termini con una Crocefissione!»): per quanto Terracini fosse irraggiungibile a questa data e Banfi tutt'altro che digiuno in materia, non è certo da quest'ultimo che la Corti avrebbe potuto ottenere rassicurazioni decisive in merito.

In linea di massima, non si può certo escludere l'esistenza di un «primo lavoro» filosofico mai giunto alle stampe, e del quale il Fondo Corti non reca peraltro alcuna testimonianza. Ma l'amara denuncia della propria, colpevole incapacità di «realizzare il mondo artistico» desiderato spingerebbe piuttosto a ritenere che si tratti di un testo “creativo”, e più precisamente narrativo: lo stesso a cui, secondo la verosimile ipotesi di Anna Longoni²³⁸, la Corti accennava in termini più espliciti nella citata lettera a Terracini un anno più tardi.

Io insegno ancora al ginnasio di Chiari, ho scritto per conto mio un libro, una specie di romanzo, che vorrei ora pubblicare. Spero che sia degno di essere pubblicato e, se lo sarà, la prima copia è destinata al mio lontano Maestro [...].

Secondo la Longoni il testo in questione andrebbe identificato con la *Masseria di S. Damiano*, romanzo che, come «dimostra l'indirizzo appuntato sul primo foglio di uno dei due dattiloscritti conservati [...], venne scritto a Chiari»²³⁹. Nella lettera a Terracini del 9 agosto 1947 (sempre citata dalla Longoni) la Corti manifesta, a due anni di distanza, una persistente

²³⁸ Cfr. la “Postfazione” alla *Leggenda di domani*, Manni, Lecce 2007, con una “Premessa” di C. Segre, p. 76.

²³⁹ *Ibidem*. Il romanzo, di carattere fortemente autobiografico, è «narrato in prima persona» e si articola «in due parti: nella prima, ambientata nel Salento, si racconta della fuga dal collegio di Paola, la quindicenne protagonista, generosamente accolta nella masseria di S. Damiano dove vivrà, felice ma inquieta, per sette anni, fino all'arrivo di un ingegnere milanese che sovrintende alla costruzione di una nuova strada. Nella seconda parte, la più lunga, la vicenda si sposta a Milano, dove la ragazza segue l'uomo per un matrimonio che alla fine andrà a monte».

insoddisfazione per la sua prima prova narrativa²⁴⁰. Quest'ultima «viene dunque abbandonata, ma non senza che ne sia recuperata la prima parte che, riscritta in terza persona e con varianti di lingua e contenuto, diventa La leggenda di domani»²⁴¹.

La *Masseria di S. Damiano*, tuttora inedita, e la *Leggenda di domani*, pubblicata postuma nel 2007, forniranno diversi spunti per l'*Ora di tutti* (1962); il *Treno della pazienza*, di cui si «ha la prima notizia già nella lettera del 15 giugno 1947»²⁴² a Benvenuto Terracini, giungerà alle stampe solo nel 1981 con il titolo *Cantare nel buio*.

Tanto basta a comprendere quanto a lungo la Corti abbia dovuto attendere per soddisfare le proprie aspirazioni di scrittrice. La lettera a Banfi, qui pubblicata per la prima volta, documenta le profonde implicazioni emotive ed esistenziali correlate, sin dagli inizi, a questo percorso²⁴³. Si spera che, alla luce di quanto si è detto, risulti ora più evidente il ruolo dell'insegnamento banfiano non solo nella formazione accademico-scientifica di Maria Corti, ma anche in quella della narratrice e dell'intellettuale attenta alle vicende storico-culturali del proprio tempo.

²⁴⁰ «Molto del mio passato lavoro letterario non mi soddisfa più, sempre c'è da distruggere, sempre c'è da cancellare, sempre c'è da trovarsi stupiti che una volta trovassimo buone le nostre pagine insufficienti».

²⁴¹ Ivi, pp. 76-77.

²⁴² Ivi, p. 79.

²⁴³ Ne resta una traccia esplicita anche nell'intervista radiofonica del '93: «Quando [...] lavoro in ambito critico, l'aver l'esperienza di scrittore prima di tutto mi dà molta umiltà, perché quando si lavora su un altro scrittore bisogna essere umili, cosa che i critici non sono quasi mai; bisogna pensare in fondo alla fatica costruttiva, alle angosce cui è soggetto chi crea, e questo è già, per modo di dire, un modo buono per avvicinarsi al testo [...]».